

# | Il Cavaliere, leader ansiogeno |

LUIGI MANCONI

**E** SE Silvio Berlusconi fosse un fattore di stress per la società italiana? Una sorta di tensione nevrotica che – a determinate condizioni e fino a un certo punto – può pure rivelarsi assai energetica, capace di mobilitare risorse e forze e di incentivare movimenti e mutamenti: ma che, infine, produce un diffuso stato d'ansia. Il che, forse, consente un collegamento con le conclusioni di quella recente ricerca del Censis, secondo la quale gli italiani sarebbero "i più infelici del mondo".

E, in effetti, senza ricorrere allo psicanalese da simil-terapia televisiva, ma guardando ai comportamenti collettivi, sembra proprio che nella nostra vita nazionale emergano i contorni di una "condizione permanente di inquietudine". È comprensibile. La storia d'Italia, a partire dalla strage del 12 dicembre 1969, è segnata, a ritmo accelerato, da una serie di "terremoti". Ne consegue che il corpo sociale del paese è soggetto, da altrettanto tempo, a una successione incalzante di fatti traumatici. Eventi che rompono l'andamento ordinario dei flussi sociali, delle relazioni collettive, delle forme di vita; e, poi, dei rapporti politici, della produzione culturale e ideologica, dell'attività legislativa e istituzionale. In altri termini, si verificano periodicamente eventi ad alto tasso di drammaticità, che introducono soluzioni di continuità e "stati d'eccezione" nella vita collettiva, che hanno rilevanti effetti nell'opinione pubblica e nel senso comune, che incrinano la coesione sociale; e che modificano, infine, la costituzione materiale e la costituzione formale che regolano la comunità nazionale. Il risultato è

che la nostra è – permanentemente – un "società dell'emergenza".

Ho indicato, come punto di partenza, il 12 dicembre 1969 proprio perché quella data costituisce una sorta di spartiacque tra due fasi della storia nazionale; e, poi, perché la rottura che quel fatto determinò ha inaugurato la prima "emergenza" degli ultimi decenni; e, dunque, delle vicende che, più direttamente, riguardano le generazioni che, oggi, hanno tra i trenta e sessanta anni. Ma consideriamo, in estrema sintesi, ciò che è venuto dopo, osservandolo, appunto, attraverso la categoria dell'emergenza.

L'attentato di Piazza Fontana segna l'inizio di quell'emergenza chiamata "stragismo". Poi, in successione, dobbiamo registrare: il terrorismo rosso, il terrorismo nero, le mafie, la corruzione politica, i disastri naturali; e, ancora, l'Aids, l'immigrazione irregolare, il tifo violento, la pedofilia, i black bloc, il fondamentalismo islamista, la Sars...

Ciascuno di questi diversi eventi ha una sua specificità e, mentre tutti suscitano allarme, solo alcuni producono una vera e propria emergenza: ossia un salto (di varia durata e intensità) che altera, più o meno sensibilmente, l'ordinario ritmo della vita collettiva, introducendo elementi di rottura (di fatto e di diritto) nel sistema delle relazioni sociali, nella sfera pubblica e nell'ordinamento giuridico. Ma nel senso comune la percezione è, probabilmente, quella: per chi vuole "solo lavorare e vivere in pace", la scena pubblica offre una successione di allarmi e di eventi-choc, che scandiscono l'esistenza di quelle generazioni di

italiani prima ricordate; e che pongono al centro dell'attenzione (delle preoccupazioni primarie e delle strategie di adattamento) la questione della sicurezza. Quest'ultima non è certo "nata ieri" e non è riducibile al problema dell'incolumità personale e della tutela dei propri beni: è la conseguenza, piuttosto, di uno "stato d'eccezione" che si è riprodotto (o che è sembrato riprodursi) nel corso di decenni, determinando una diffusa condizione di incertezza.

Ma cosa c'entra tutto questo con Berlusconi? C'entra, c'entra moltissimo. L'ingresso di Berlusconi nella vita pubblica avviene nel pieno di una delle più recenti emergenze: quella della corruzione politico-amministrativa, e di tale emergenza si giova. E come se si giova: innanzitutto perché, per tutta una fase, Berlusconi asseconda (con dichiarazioni pubbliche e attraverso i mezzi di comunicazione di sua proprietà) la mobilitazione contro la classe politica indagata dalla magistratura. E poi, e soprattutto, perché l'iniziativa della nuova formazione, Forza Italia, penetra – senza incontrare resistenze – nello spazio lasciato vuoto dalla crisi verticale dei partiti tradizionali. Dunque, nello "stato d'eccezione" rappresentato dai processi di disgregazione di Dc e Psi, con tutto ciò che comporta, Berlusconi trova ampia agibilità e rilevanti fattori di agevolazione: e li colloca la sua offerta politica, che – perlomeno in una prima fase – mira, innanzitutto, a "dare sicurezza". Auscure, appunto, dalle emergenze, a ricostruire, a "pensare positivo".

Da qui i messaggi di "concordia", di superamento dei "con-

flitti laceranti", persino di "amore" (!). Così facendo, Berlusconi intuisce e soddisfa una domanda, assai diffusa, di rassicurazione e, sul piano politico, di "normalizzazione" della vita pubblica. Ma è una strategia che dura poco, che si altera a comportamenti contraddittori o, addirittura, di segno opposto; e che, tuttavia, nell'arco di un decennio, è risultata assai remunerativa. Una scelta che, come si è detto, non esclude il ricorso a un repertorio (retorico e d'azione) completamente diverso: così è stato e così è a proposito delle vicende giudiziarie che lo riguardano. Così è, in particolare nell'ultimo anno, nei rapporti con l'opposizione e con la sinistra. Ecco, allora, che il berlusconismo si fa corpo contudente, arma impropria, stile di combattimento.

Ecco, allora, che in una società italiana già così provata e affaticata viene introdotto, aviva forza, un nuovo allarme, quale annuncio di una emergenza sempre ricorrente: "i comunisti". I risultati elettorali delle amministrative dicono che il ricorso a un tale attrezzo retorico non ha funzionato. O meglio: è risultato efficace e ha avuto un effetto galvanizzante per segmenti di elettorato già fedeli e militanti e oggi delusi e in disarmo: ma non ha garantito la vittoria. Se ne deduce, forse, che la società italiana non ne può più di "guerre civili" e, soprattutto, di quelle grottescamente simulate. È disposta – riottosamente – ad affrontare emergenze esterne ed estreme (terrorismo italiano e sovranazionale), ma non "i comunisti" e gli avversari politici proposti come "nemici".

E se Berlusconi fosse diventato un leader ansiogeno?